

Il business dei canili sanitari: gabbie piene, più soldi E i cani si sbranano tra loro

UNA LEGGE DEL 1991 QUASI INAPPLICATA

*Doveva debellare
il randagismo con cure,
sterilizzazioni,
vaccinazioni e adozioni*

di ANNALISA
BUCCHIERI

ROMA - Dopo le ripetute tragedie degli ultimi giorni, si scopre l'ennesima emergenza: il randagismo. Ma in realtà il nodo della questione non sta tanto nel problema di per sé, quanto paradossalmente nella soluzione che ad esso trovò la legge 281 del 1991, ovvero i canili sanitari e i rifugi. Strutture, spesso ricavate da casali fatiscenti, simili a lager. Gabbie arrugginite, desolate, sporchissime, cani carcerati che vivono in spazi di 4 metri quadrati e ai quali non è mai permesso sgambare, cani consumati a morte dalle malattie, cani che si sbranano tra loro rosi dalla fame e dall'aggressività per una convivenza forzata, e che - come hanno dimostrato questi ultimi drammi siciliani - appena hanno la possibilità di scappare fuori da malcerte recinzioni rappresentano un serio pericolo per l'incolumità pubblica.

Nell'eterno gioco di rimpallo delle responsabilità, rimbalzano gli interrogativi: il degrado dei rifugi è dovuto all'incapacità dei gestori o alla mancanza di mezzi economici a disposizione? O peggio ancora alla gola per i facili guadagni. I canili, infatti, si sono rivelati negli an-

ni più un business che un servizio per la comunità e il randagio si è trasformato in una gallina dalle uova d'oro. Per capirlo meglio andiamo a ritroso fino al 1991, anno in cui la legge quadro 281 per debellare il randagismo decreta che i cani senza padrone non debbano più essere soppressi ma è responsabilità dell'amministrazione comunale, nel cui territorio gli animali vivono, ospitarli temporaneamente (massimo due mesi) in strutture pubbliche di prima accoglienza - i canili sanitari - dove dovrebbero essere sterilizzati, vaccinati, curati, in attesa di essere adottati o di essere trasportati, nei rifugi, dove finire serenamente i propri giorni. Ci aspetteremmo, dopo quasi 18 anni di "sterilizzazioni" e di politiche di contenimento, di non trovare più un randagio per strada e di potere decretare finalmente l'inutilità dei canili. E invece.

Secondo i dati che vengono forniti dal Ministero della salute, le uniche aree geografiche che si dichiarano esenti dal problema sono quelle di Bolzano, Trento e del Friuli Venezia Giulia, dove le rigidità invernali operano evidentemente la loro selezione naturale. Le cifre parlano di 441.125 cani che tuttora circolano liberi nel territorio nazionale, prediligendo le regioni del Sud: 70 mila randagi in Calabria, in Sicilia e Puglia, 60 mila nel Lazio e in Campania. Numero di gran lunga sottostimato, secondo la Lav, che ne ha contati nella sola provincia di Roma 500 mila.

Del resto i numeri pubblicati sul sito del dicastero della salute rispecchiano ciò che viene comunicato annualmente dalle Regioni e dalle provincie autonome "ai fini della ripartizione dei fondi per l'attuazione della legge 281/91", in altre parole allo scopo di ottenere i finanziamenti per l'anno successivo.

Sul fronte canili il quadro del ministero è fermo al 2006, in particolar modo nelle regioni meridionali dove si sono scoperti i casi più gravi di incuria e degrado. Attualmente vi sono 465 canili sanitari e 679 rifugi (con 149.424 ospiti), che sebbene per legge avrebbero dovuto essere strutture pubbliche gestite dai comuni e dalle Asl sono state quasi tutte appaltate a privati, tramite convenzioni succulente. Convenzioni che fruttano un giro d'affari annuo di 500 mila euro per struttura. Ciò non incentiva evidentemente la politica delle adozioni: se gli animali rimangono rinchiusi, più contributi ricevono le strutture. Basti pensare che il comune, attraverso le tasse pagate dalla cittadinanza, eroga alla società o associazione esercente del canile da 1,80 euro fino a 5 euro al giorno per il mantenimento alimentare dell'animale. Quindi meno il cane mangia, più si guadagna. Per lo smaltimento di una carcassa dai 50 ai 75 euro. Meno si vaccinano e si curano gli animali, prima muoiono e più si guadagna. Per l'accalappiamento di un nuovo cane dai 35 ai 40 euro. Non conviene sterilizzare, dunque, perché terminerebbe la riproduzione della "fonte di profitto". E mentre i gestori dei rifugi guadagnano le amministrazioni comunali vanno in perdita. Ad esse spetta infatti l'onere di risarcire le persone che vengono aggredite da un randagio (per un morso la vittima può ottene-

re fino a 5 mila euro) o subiscono un danno personale o all'auto-vettura nei tanti casi di incidenti stradali provocati dagli animali che deambulano notte e giorno sulle arterie stradali (secondo l'Istat si aggirano intorno ai 6 mila l'anno gli incidenti automobilistici provocati da animali randagi o abbandonati).

A investigare sul business "randagi" c'è in prima fila Maria Morena Suaria, responsabile dell'ufficio legale dell'Aidaa, Associazione italiana difesa animali ed ambiente. «Tramite

una normalissima istanza di accesso agli atti – spiega la Suaria – chiedo ai comuni di visionare la documentazione relativa alle convenzioni stipulate con le società appaltatrici, interrogo le certificazioni Asl per verificare se l'animale, secondo quanto previsto per legge, sia stato sterilizzato, microchippato e trattato con profilassi prima di essere inviato al rifugio, la sua residenza stabile. Purtroppo nel 90% dei casi rilevo l'inedempienza dei compiti stabiliti dalla norma e costringo le amministrazioni locali a provvedere alla loro inerzia. Sono partita dalla Sicilia, città per città, ho continuato con la Calabria, la Puglia e la Basilicata e ora sono arrivata ad affrontare Campa-

nia e Lazio». Mentre le richieste della Suaria continuano a intasare i fax comunali, iniziano a svolgersi le prime udienze alle quali l'avvocato dell'Aidaa ha chiamato in causa i sindaci in persona. Alcuni comuni sono corsi subito ai ripari stipulando nuove convenzioni con strutture

sanitarie mentre altri si stanno costituendo addirittura parte civile. Certo non sembra essere tempo di previsioni ottimistiche. Secondo Enrico Morriconi, presidente dell'Avda, l'Associazione veterinari per i diritti degli animali, la situazione del randagismo in Italia peggiorerà per l'abbandono da parte dei padroni, che aumenterà a causa della crisi economica. Sebbene la legge 189 del 2004 abbia finalmente suggellato come reato penale l'abbandono degli animali, non ha previsto strumenti efficaci per contrastarlo. «Se tutti gli animali fossero iscritti all'anagrafe canina e quindi microchippati, come prevede la normativa, sarebbe più immediato risalire al padrone di un animale abbandonato. Il fatto è che i veterinari non possono costringere i clienti a farlo. Tantomeno denunciano chi non lo fa».